

Altro si denomina p. mari e fu reso di pubblica ragione in un libro del 1558 di  
Matthio Pagano. Nel XV sec. si conoscevano anche i punti e reticella, tagliato, e foglia-  
me, e groppo, e maglia quadra, burato, e trezola, e stiora, e rete. Abbiamo ancora il  
punto Milano, Fano, <sup>umbro (Parma)</sup> Avorio, d' Ungheria creato nel laborio di tessitura e ricamo aperto  
nel suo castello dalle regne Grisella sposa del re Sto Stefano, quelli di Francia, d' Alençon  
bourgein (Normandia) di Bruxelles, di Valenciennes, irlandese, di Spagna, d' Argentan sul  
quale corre la gentile leggenda che fa intervenire la Madonna a compiere la difficile trama  
intrapresa da una giovanetta che lavorava per assistere la madre inferma. L'amor  
figliale ha saputo creare quel punto.

Anche coll'uncinetto si fanno lavori che sembrano miracoli, molto apprezzati all'este-  
ro dove si ritenere che solo l'ago fosse capace di tale grazia e sveltezza. Siamo ben lontani  
dai lavori di mezzo secolo fa eseguiti sopra vecchi motivi stereotipati che diffonde-  
vano su modelli litografati i giornali di mode ed a quei ricami di lane multicolori fatti  
a punto in croce sopra un tessuto rigido e rado che servivano a far pantofole e  
berrette per nonni, e borse per portare i libri a scuola. Ora si fanno vere opere d'arte  
ispirandosi ai capolavori dei più bei secoli del rinascimento od alla natura che è fonte  
originale ed inesauribile di motivi ornamentali. La sincerità è la principale dote del folclore:  
la bellezza deve sorgere spontaneamente.

Un tentativo tutto personale è quello della veneziana Lidia Morelli che riproduce  
disegni di mosaici bizantini ed altri mediante ricami in perlina di vari colori ed  
in perle scaramazze, ed ottiene effetti nuovi, mai visti.

I merletti di Valenciennes si giudicavano eterni vale a dire di grandissima durata  
e passavano in eredità di madre in figlia ed anche alle nipoti. Un paio di polsi da  
uomo esigevano 10 mesi di lavoro di 15 ore al giorno e costava grandi somme.

. Mezza secolo addietro le signore friulane acquistavano dalle donne di campagna vecchi merletti di molto pregio non so se provenienti da abiti di signore degli scorsi secoli, conservati presso le contadine, ovvero prodotti da una industria domestica che nei luoghi di campagna si fosse conservata più a lungo. Ancore al principio del secolo le donne slave portavano a Cividale campioncini di merletti che venivano acquistati per gli antiquari probabilmente per servire da collezione e quale modelli classici per quest'arte che tornava a fiorire.

Che il ricamo sia stato in onore anche in Friuli in tempi molto lontani è provato dallo splendido lenzuolo della beata Benvenuta Boiani (1251-92), beatificata nel 1765, colle dimensioni di m. 4,75 x 1,54, che fu illustrato con riproduzioni fotografiche molto ben riuscite da Giaco Fogolari (Dedolo, Giugno 1920). Nella seconda metà del 1800 si è distinta in Udine la ricamatrice Di Lenna della quale si conserva un quadro ricamato in seta a colori nel Museo Friulano.

In Ungheria esiste scuola di stato tanto per i pizzi che per i giocattoli. La natura della sostanza tessile (seta, lana, lino, canapa, cotone, juta, bisso, amianto ecc.) pura o mista con altre, la specie di telaro (cioè a mano od a macchina), la lavorazione (torto o no) e la grossezza del filo, la compattezza o fittezza, l'opera (dalla semplice spinatura ad aspetti più complessi), l'apparecchio, la maneggiatura, il colore della stoffa ottenuto coi fili prima tinti o con la tintura o stampature a colori <sup>e disegni</sup> del tessuto già ultimato, danno luogo ai più svariati prodotti nella trama, compattezza, leggerezza, trasparenza, colore e disegno dipendenti dalle esigenze della moda che muta con frequenza sempre maggiore. Si potrebbe quindi costituire un campionario di stoffe che racchiude migliaia e migliaia di tipi diversi per natura e colore incominciando dagli intrecci di fibre che si rinven-

gono fra le tracce dell'industria dell'uomo primitivo, e dalle bende con cui si avvolgevano le mummie egiziane, per venire fino alle ultimissime creazioni dell'arte tessile. Per questa raccolta sui generis diventano utili anche quei campioni e ritagli, naturalmente antichi, che hanno evitato la sorte della grandissima parte dei tessuti di andare a terminare tra i rifiuti destinati a far concime od al macero per produrre carta o stoffe scadenti. Né si ritenga la cosa oziosa. Nei libri antichi e nei documenti degli scorsi secoli si incontrano spessissimo nomi di tessuti di cui non possiamo formarci un'idea precisa e dei quali i vocabolari non danno nessuna spiegazione speciale che valga ad identificare, come p.e. griso, ormesino, organzino, sopraccio ed ermesino; dinotto, linotto o guarnello, rascia o rassa, sciamito, pallio, schierina, canevazza, panno di Servia (per ricoprire i felsi delle gondole) ed i più moderni rigatini e stampatine, lasciandone un gran numero. Quando si avesse messo assieme un gran numero di campioni coi nomi assegnati nelle varie lingue e nei dialetti si potrebbe stabilire il nome originale di ogni tipo e tutti i sinonimi corrispondenti e mettere un po' d'ordine in questa intricata materia che verosimilmente non è stata trattata ancora da nessun linguista. A differenza di tutti o quasi gli oggetti che per distinguerli basta un disegno od una fotografia eventualmente anche a colori, nel caso di tessuti occorre, almeno alle persone non specializzate nella materia, vedere e possibilmente toccare un campioncino. La raccolta adunque costituirebbe la documentazione di tale studio. Quando la collezione si estendesse anche alle tinte ed ai disegni che presentano i vari tessuti, allargherebbe di molto il suo campo e offrirebbe anche la documentazione relativa ai nomi delle colorazioni. Nel 1859 furono di moda le tinte rosso Magenta e r. Solferrino. Pochi anni fa

Furo reggiava il colore "tango". Forse sarebbe più d'ore difficile saper dire quale differenza correva fra i due rossi sopre citati e fra qualche decennio il color tango sarà qualche cosa di enigmatico. Quindi anche le raccolte cui si è accennato in questo paragrafo possono riuscire di grande importanza ed interesse specialmente se illustrate con genialità.

Se si vuole che l'arte del merletto si diffonda fra tutte le classi sociali, e non solo fra le persone che hanno bisogno di guadagnare per vivere, occorre divulgare l'idea che i regali, che in varie occasioni si usa fare, debbono essere fatti colle proprie mani, frutto della pazienza, dell'abilità, del sacrificio del donatore e non già oggetti comperati in un negozio e fabbricati chissà dove e da quali mani.

I fidanzati delle nostre nonne regalavano alla bella il lacchetto (piceròt, picerarocio, famei) od il fusetto (gucièt, gucell), lavorati colle proprie mani e riceverano, in cambio dalla ragazza il fazzoletto o la camicia da lei ricamata. Si tratta di ritornare all'antico!

### Collezioni varie.

Non ci resta che enumerare alcune fra le tantissime possibili:

Legature di libri distinte secondo lo stile e l'epoca. Sono molto ricercate.  
Cuoi lavorati in generale. Oggetti di vetro lavorato sul tipo di quelli di Murano che si facevano anche a Gorizia, di osso, di corno, di avorio di metalli vari fra cui dei preziosi cioè gli svariati ornamenti di argento e d'oro; gli strumenti e gli utensili di rame, ferro, acciaio, bronzo, ottone come: stader e bilancie, serrature, chiavi, strumenti fisici, chirurgici, musicali, domestici, militari come: staffe, fibbie, spronni, armi, lumi, misure, orologi ecc. Esistono orologi antichi da parete e da tasca delle forme ed ai meccanismi i più svariati. Ci sono dilettanti che ne fanno raccolta, li accuodano,

sanno rifare i pezzi mancanti, ne apprezzano il merito del meccanismo, distinguono la genialità del sistema adottato per lo scappamento. (se ne enumerano 200-300 tipi differenti). Sonvi orologi col meccanismo così complesso che indicano le fasi della luna, il tempo vero, l'ora della levata e del tramonto, i giorni della settimana, del mese e dell'anno senza bisogno di fare nessun cambiamento per distinguere l'anno bisestile dai comuni. Anche le chiavi degli orologi da tasca si facevano semplici od ornate: a Bologna se ne vede una raccolta di qualche centinaio una differente dall'altra.

Fra gli oggetti di metallo o di altre sostanze figurano i bottoni. La raccolta di essi si citava per canzonare la mania collezionista. Senonchè i bottoni destinati alle divise od uniformi dei corpi militarizzati o dipendenti dello stato, dalle provincie o dai comuni, recano gli stemmi o gli emblemi distintivi dell'istituto, e quelli degli abiti borghesi sono soggetti al capriccio mutevole della moda e quindi prodotti dell'arte applicata all'abbigliamento. Una collezione di bottoni costituisce la documentazione più ovvia della storia politica e civile dei popoli: anzi a tale scopo, per certi riguardi, val meglio delle monete e delle medaglie poichè tien conto anche delle condizioni delle classi sociali di tutti i gradi all'infuori del campo ufficiale. Il bottone sostituì, nell'età di mezzo e nell'epoca moderna, la fibula, che, sorta con l'arte di lavorare i metalli, aveva regnato sovrana nell'epoca del bronzo, del ferro e durante l'antichità classica. Il bottone è l'ultimo trovato, il più spicchio ed il più economico per tener stretto il vestito attorno alla persona. La ganchetta <sup>o femminella</sup> e l'asola metallica rappresentano un sistema di transizione. Tanto con questo che col bottone si è risparmiato metallo e tempo. Il bottone può esser fatto con qualsiasi sosta

dura come osso, corno, legno e sostanze vegetali dure, gusci di molluschi (murex), sostanze lapidee, vetro, paste ottenute artificialmente, metallo. Quasi si direbbe fosse stato inventato per necessità di risparmiare metalli. Infatti colle quantità di ottone impiegato per una sola fibula si possono fare centinaia e forse migliaia di bottoni che abbiano l'aspetto metallico, cioè con un'anima di legno semplicemente rivestiti da una laminetta di lucente metallo. L'adorazione dei bottoni ha fatto anche diminuire sensibilmente il peso del vestito. Se, per una ipotesi inviabile, fra qualche migliaio d'anni, della civiltà moderna dovesse restare tanto poco quanto poco resta a noi delle civiltà preistoriche cioè quel solo che è stato conservato nel terreno e nelle tombe, i bottoni e le monete sarebbero i soli documenti che ci permetterebbero di ricomporre alla meglio la storia, di giudicare dell'epoca e della nazione cui appartenevano i cadaveri sepolti in una necropoli. Per queste ragioni e per altre, che non è il caso di riferire, la raccolta di questi oggetti moltissimi, destinati a finire tra i rifiuti, merita di essere riabilitata dinanzi alla pubblica opinione troppo leggera nel trinciare giudizi.

Fra gli oggetti di legno figurano le culle, i telai<sup>filatoi, arcolari</sup>, i naspi, le rocche, molti strumenti musicali e giocattoli. Sono fatte di sostanze varie ma specialmente di stoffe le bambole. Se si potessero mettere assieme bambole antiche si formerebbe una collezione di costumi molto interessante. Sono molto apprezzati gli antichi presepi le cui statuine erano talora modellate da artisti di vaglia. Viene pascia il regno svariato delle terrecotte verniciate e colorate o faenze e delle medioliche. Esistevano fabbriche di terrecotte artistiche molto belle anche in Udine. Iai cocci e rifiuti si riempirono almeno certi punti delle fosse urbane della cerchia alto antica decorrente entro i limiti segnati dal percorso della roggia di via Zanon.

Al principio di questo secolo ne furono raccolte due o tre casse in un cortile di Via P. Cancrani che non si sa dove siano andate a finire. Nello stesso sito sonvi ancora di tali cocci sepolti nel suolo, quindi protetti da dispersione. Tra i vasi ven'era di quasi completi con ornati, sigle ed intere figure con costumi medievali, naturalmente con i colori vivaci conservatissimi. Parrebbe, per analogia a quanto succederebbe ora, che quei disegni in graffito rappresentassero costumi di un'epoca antiore a quella della fabbricazione dei vasi o quelli di luoghi lontani in cui regnara più fasto come Venezia, Milano, Firenze. È possibile che quell'arte fosse importata ed esercitata da fuorusciti toscani. Sarebbe stato poco interessante riprodurre costumi del luogo stesso e contemporanei. I raccoglitori di terrecotte provano grande soddisfazione quando, dopo tentativi innumerosi, riescono a riunire frammenti di cocci per completare un disegno, un ornato, un profilo. Figuriemoi quando ottengono di poter rimettere assieme un vaso intero o quasi. Nei luoghi rinomati nei secoli scorsi per le fabbriche di terrecotte come Pesaro, Urbino, Faenza, Casteldurante ecc. si hanno raccolte pubbliche e private di questi splendidi prodotti dell'arte ceramica che, in qualche luogo, negli ultimi decenni, fu fatta risorgere. A Faenza si è fondato un museo internazionale di terrecotte dove si possono ammirare vasi fabbricati attualmente in tutti i paesi del globo. Pubblica anche un bollettino che illustra quest'arte, che ha origini antichissime, nel suo sviluppo e nelle sue multiformi manifestazioni.

Le collezioni di tutti gli oggetti enumerati in questo paragrafo occupano un certo volume e devono essere protetti dalle polvere e dalla tendenza del visitatore a toccare ... e peggio, mediante vetrine chiuse.

Per gli oggetti enumerati precedentemente, che si estendono sia in

superficie o principalmente in superficie, bastano invece dei quadri che sono molto meno costosi. Pertanto converrebbe risolvere il problema di costruire scaffali a vetri a buon prezzo, di tipo unico o di pochissimi tipi che gli istituti o musei potessero montare della voluttà lunghezza secondo il locale, valendosi degli elementi forniti in serie dalla fabbrica. Le vetrine adottate dai vari musei diversificano tutte per natura del materiale (legno o metallo) colore, altezze, profondità, cornice, zoccolo, tinta dell'interno e dell'esterno, forma e natura delle mensole che sostengono i ripiani su cui sono allineati gli oggetti. Fra i mobili antichi di forma artistica e quelli affatto recenti snelli, eleganti, vi è una serie innumerevole di vetrine costruite nella durata di tre o quattro secoli di forme più o meno torze, pesanti, infelici, che fanno sfigurare gli oggetti che si collocano nell'interno. Le vetrine che risalgono a mezzo secolo fa hanno già molto di sgazzate, pesanti, infelici, che fanno sfigurare gli oggetti che si collocano nell'interno. Le vetrine che risalgano a mezzo secolo fa hanno già molto di rozzo, antiquato, stantio. per colore, stile, pesantezza delle riquadrature, dei zoccoli, delle cornici. Non parliamo dei cartellini ingialliti, fioriti che danno l'idea di qualcosa di vecchio, quasi di trascurato di abbandonato da lunghi anni.

La soluzione del problema degli scaffali non parrebbe difficile. Stabilita l'altezza media dell'occhio dal suolo e la potenza visiva dell'occhio normale, per gli oggetti che devono vedersi da vicino come tessuti, monete, incisioni minute, non dovrebbero costruirsi vetrine in cui gli oggetti non fossero ben visibili se posti nel punto più lontano da quello a cui può giungere la vista normale. Per gli oggetti, che si vedono anche se collocati a maggior distanza, come busti, grossi animali, vasi dei quali interessa soltanto la sagoma, si possono costruire vetrine più alte. Fuori dei limiti che permettono di vedere

distintamente gli oggetti stanto in piedi od anche in punta di piedi o chinati, non devono essere costruite vetrine, a meno che non si adotti il sistema di permettere che il visitatore salga sopra scanni o scalette pronte davanti ad ogni vetrina. Siccome poi qualunque stile diventa antiquato in pochi anni, non è più di moda e si fa antipatico, bisognerebbe che i mobili fossero fatti senza alcun stile sia nell'aspetto generale che nei particolari come mensole, ripiani, colore dello sfondo e delle cornici che sostengono i vetri. Il bianco è il colore meno soggetto a subire il capriccio della moda e più adatto poichè non diminuisce la luce degli ambienti che non a mai troppa come accadrebbe se si usasse il nero (che parimenti non subisce o subisce di meno l'influenza della moda) od il bruno nelle svariatissime sfumature.

### Esposizione del cattivo gusto.

La prima esposizione temporanea del genere fu organizzata nel 1909 dalla Famiglia artistica di Milano ed ebbe un grande successo benchè al suo annuncio fosse sorto qualche oppositore che temeva fosse l'inizio di una crociata contro oggetti cari ai nostri padri. La commissione organizzatrice respinse molti oggetti presentati, che pur essendo evidentemente brutti, non erano tuttavia da classificarsi fra quelli di cattivo gusto. In quella mostra si riuscì a mettere assieme un salottino arredato nel più autentico cattivo gusto, una analoga camera da letto ed una sezione intitolata "belle arti", in cui fece bella mostra un chiosco luminoso sul quale figuravano certi manifesti orribili che adottano i commercianti per far conoscere i loro prodotti. V'era anche la sezione letteraria in cui apparivano certi aborti poetici che si stampano per occasioni solenni nonché quelle degli oggetti scemi, inutili, ridicoli, ecc.

Orbene si tratterebbe di fare una esposizione permanente del genere anche se non si riuscisse a distinguere in ogni caso gli oggetti brutti soltanto da quelli in cui domina il cattivo gusto. La raccolta diventerebbe un po' per volta preziosa e molto istruttiva per correggere coloro che, nel confezionare oggetti, nell'ammobigliare la casa e nel modo di vestire, si scostano dal buon gusto. Ecco un elenco dei principali oggetti che figurerebbero degnamente nella nostra sui generis precomizzata:

Cornici di velluto ricamato, di sete dipinta, di carta bucherellata con fili di seta a colori, di legno traforato, di stucco dipinto, di conchiglie incollate, di sassolini chiodi, centesimi, rivestiti da uno strato di porporina che vorrebbe imitare l'oro, l'argento, il bronzo, od il rame; di corteccie d'albero, di frutti di confere, di muschi tinti a vari colori, di sempreverdi tinti ecc.

Quadri fatti di perlino, capegli, francobolli, piume, ricami di lana a punto in croce, oleografie sacre o profane dai colori che fanno a pugni fra loro, provenienti generalmente dalla Germania, in cui non mancano aureole o corone o braccialetti dorati, la rappresentazione delle varie età della vita, il quadro: i o vendono a contanti, ecc. l'inferno, il purgatorio ecc.

Porta cartoline di paglia, di metallo, di cartone sui quali non mancano le cartoline di cattivo gusto: mani che si stringono circondate da una corona di fiori; cuori trapassati da una freccia; teste di donna con capegli di stoppa; ballerine col sottanino di carta velina celeste o rosa, coppe di gobbi sospesi sotto un ombrello che funge da paracadute, che inviano un saluto dalla citta' sulla quale si trovano ecc.

Porta ritratti e porta-orologi di peluche, a forma di ferri di cavallo di cuori ecc.

Portacenere fatti con impronte di foglie impresse sul gesso, dorate con porporina, o con gusci di grancvole. Scatole ornate di conchigliazze.

Statuine di zucchero dipinto, di gesso, coperte di porporina per sembrare bronzo o rame, o metalli preziosi rappresentanti Cupidi, Mercurio, bambini in atto di preghiere. Piatti, o tegami con riproduzione di uova colte; fruttiere con frutta di gesso o cera, dipinte; poggia-carte formati in modo analogo.

Tappeti formati con scatole di cerini o figurine Liebig congiunte mediante grossi punti di lana rossa o verde.

Campane di vetro che coprono gelosamente mazzi di fiori di stoffa. Pendole di forma inverosimile protette analogamente.

Gatti neri di cartone con due occhi d'oro. Moretti analoghi. Paralumi, ventagli, ombrellini, frange di carta colorata ed arricciata. Scarpette portastuzzicadenti, berrette di velluto ricamato; pantofole e borselle di lana ricamate a fiorami. Drappeggi pesanti rabetcati in oro. Pappagalli impagliati. Paesaggi di carta, di sughero, di mollica di pane. Quadri micrografici. Ritratti di sposi che si tengono per la mano ...

Vengono poi tutti gli oggetti di cui non si potrebbero che raccogliere le fotografie come: Lapidì funerarie e croci di ghisa dei cimiteri anche recenti singolarmente brutte come certi monumenti funerari: per es. quello di Castello d'Aviano fatto a forza di blocchi di pietra bizzarramente corrosi dall'erosione meteorica presi sulle vicine montagne, il quale è costantemente illuminato da lampade elettriche anche nel più cocente mezzogiorno d'estate; molti altri monumenti modellati col cemento, o quelli formati da trofei di armi le più disparate. Le piazze d'Italia ed i giardini pullulano di brutti monumenti. Sulle tre statue di Dante esistenti in Firenze, il popolino ha ideato una lepida frase.

Del monumento ad Umberto I in Verona, il popolo dice che il Re Buons è nell'atteggiamento di chi si fa lucidare le scarpe. Sonvi tabelle con i nomi delle vie che hanno l'aspetto e le tinte di lapidi di cimitero; insegni di negozio in stile ultrafuturista e di pessimo gusto. Strade e piazze sono trasformate in selve di pali di ferro a sostegno di fanali, <sup>fili</sup> telegrafici, telefonici, condutture per trazione elettrica. Siepi e grovigli di fili attraversano le città e le campagne deturpando il paesaggio e guastando le prospettive monumentali e panoramiche assieme alle tabelle réclame sparse nella campagna ai lati delle strade di ferro ed ordinarie, ai ponti, alle torri di ferro, alle antenne per la telegrafia senza fili, alle cabine elettriche di trasformazione, ai chioschi trasparenti, alle edicole per vendita di giornali o di bibite, ai quadri per réclame luminose, ai manifesti murali, alle diciture a lettere cubitali che raccomandano di: Rispettare la Casa di Dio o di Non Loredare....

Per cinico utilitarismo si farebbero abbattere dieci querce per acquistare pochi polmi di terreno e si lascierebbero coprire di avvisi a pagamento i più insigni monumenti...

### Alberi genealogici

Il vero posto di questo paragrafo sarebbe stato a pag. 661 subito dopo di quello che concerne i ritratti. Non c'è motivo serio di limitare le genealogie alle famiglie illustri ed alle persone celebri poichè da tutte le famiglie un bel giorno possono rampollare personaggi di talento che onorino la Patria e l'Umanità e tanti più nella Ladinia che attente ancora il suo messia, il suo "padre della Patria". Dovrebbe del resto formare per tutti oggetto di curiosità e d'interessamento sapere chi furono e donde provengono i propri avi e quali relazioni di parentela più o meno lontane ognuno di noi ha con altre famiglie tra

le quali ve ne può essere di cospicue per ingegno o ricchezze, ed ancora se qualche propaggine andò a stabilirsi in paesi lontani dando luogo a numerosa ed onorata discendenza. Siccome da cosa nasce cosa, dopo aver incominciato ad interessarsi, la curiosità si accrescerrebbe e si estenderebbe a voler sapere la genealogia di amici, conoscenti, persone più in vista, nuovi ricchi e persone decadute, tanto meglio se gli alberi genealogici fossero alla vista di tutti come i quadri in una pubblica galleria od i libri in una biblioteca. Vi è anche un interesse pratico, quello cioè di poter eventualmente raccogliere una eredità che per mancanza di documenti, difficoltà di riutracciargli, lacune negli stessi, e altrimenti dovuta allo Stato. Basta la distruzione di un registro o la cancellazione di una sola riga di un documento perché una eredità di milioni pigli una strada differente. Questo non succederebbe qualora un istituto ad hoc curasse la genealogia di tutte le famiglie tenendola continuamente aggiornata. La conservazione di tali documenti nessunivi sarebbe più spiccia, meno ingombrante di quella di registri voluminosi in cui è detto in una pagina quanto richiede solo una riga. Jugoslavi ed Albanesi ancora nella prima metà dello scorso secolo, in cui si potevano considerare semi-barbari, nel lunedì e martedì di Pasqua usavano recarsi con la famiglia al cimitero portando seco una taroletta genealogica trasmessa di generazione in generazione ove eran scritti i nomi dei propri morti, tarolette molto somigliante ai dittici delle antiche catacombe dei latini e dei Greci. Nei paesi dominati dal Turco nei quali, specie negli scorsi secoli, non sara' esistita l'ombra di registri di stato civile, ed appena i popoli non illiterati avranno tenuto qualche nota, ognuno provvedeva a cura propria alla storia della propria famiglia; invece nei paesi civili ove il Comune o lo Stato si prende tale briga immischiandosi fin eccessivamente

nelle faccende di famiglia, queste hanno finito per disinteressarsi di quanto riguarda la loro storia. Il pubblico avendo imparato che anche il più inconfondibile certificato non ha alcun valore se non è ufficiale cioè tricavato, a pagamento, dai registri, ha finito per rinunciare a tener note di qualsiasi data riferentesi agli avvenimenti di famiglia ed a rimettersi in tutto e per tutto ai registri dello Stato Civile o delle parrocchie. Figuriamoci gli inconvenienti occorsi quando, in conseguenza delle guerre, alcuni comuni ebbero affatto distrutti i propri libri anagrafici!

Che qualcuno si interessi delle parentele e dell'origine della propria famiglia è dimostrato p.e. dell'esistenza in Bologna dell'istituto privato intitolato: Blasone Italiano che si propone di fornire stemma di famiglie e notizie cronologiche ed araldiche. Se non vi fossero clienti, l'Istituto non potrebbe fare inserzioni a pagamento per offrire i suoi servigi al pubblico. Allo scrivente è accorso due volte di esser richiesto e di fornire notizie su famiglie friulane. Una volta ad una fam. piemontese Portis ha dato ragguaglio sulla fam. friulana dello stesso nome e, recentemente, richiesto sull'esistenza del cognome Boselli in Italia da una persona di questo cognome vivente a Metković in Dalmazia, ha potuto dire che il ceppo di questa stirpe era forse in Gorizia.

Che la storia delle famiglie interessi anche fra noi è provato dall'esistenza di un volume di 510 pag. in quarto gr. pubblicato a Gorizia nel 1904 in tedesco, dal titolo: Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisce, herausg. von Ludwig Schöner von Schivizhoffen in Görz.

L'autore ha ricarato i dati dai registri dei nati, sposati e morti di 81 comuni a partire dall'anno 1592 (Cormons), fino al principio del secolo ottocento.

Per i nati e per i morti sono riferiti i nomi dei genitori e dei padrini per i morti l'età. In media ogni persona richiede tre righe. Sono contemplate circa 22000 persone e figurano 2700 cognomi diversi.

Fra parentesi diciamo a titolo di curiosità che nei primi duecento cognomi se ne incontrano 100 di italiani, 48 di tedeschi, 18 di friulani, 17 di incerti; 12 di slavi, 7 di latini (n.e Aprilis), 7 di francesi, due di Ebrei, uno ungherese ed uno spagnolo. La marca goriziana è quindi un paese in cui si verifica una grande fusione di nazionalità differenti.

Dall'esame superficiale di detto libro risulta che le lacune non devono essere poche poichè è difficile trovare di una stessa persona la data di nascita, di matrimonio e di morte; quindi non vi è riportato che una parte di quanto si riferisce almeno a certe famiglie nobili o credute nobili.

I registri anagrafici si sono conservati in generale per gli ultimi tre secoli. Ponendo che la popolazione media del Goriziano sia stata di 100 o 120 mila anime, ne verrebbe che negli ultimi tre secoli hanno vissuto intorno ad un milione di persone, cioè cinquanta volte di più di quante ne contempla il grosso volume suddescritto. Sarebbe quindi un'idea parziale supporre che si possano pubblicare come in altri tempi fu fatto per i nobili, i volumi corrispondenti per tutta la popolazione, tanto più che, se si comprendesse anche la provincia di Udine ed il resto della Ladinia, si tratterebbe di non meno di 4 o 5 milioni di persone. Temiamo per ora ferma questa cifra approssimativa che cioè nel Friuli Goriziano si ha un nobile ogni 50 o 60 persone, od in altre parole i nobili formano nel paese in questione il due per cento dell'intera popolazione. Per molte famiglie elencate nell'indice di ben 2700 cognomi non vi è

dubbio trattarsi di nobili come per gli Attenui, i Baselli, i Brignoli, i Cattinelli, i Codelli, i Coronini, i Del Fin, i Finetti, i Garzorotti, i Locatelli, i Rabalti, i Torre i Lanthieri, i Stressoldo, i Zorutti, ma parrebbe che nei registri si sia sovente messo il titolo a coloro che si credevano nobili per averlo sentito dire, per tradizione, per abitudine, per identità col nome di famiglia che è veramente tale, o perchè la persona ha voluto farsi credere titolata <sup>pur</sup> sapendo di non esserlo. Viceversa si sarà omesso il titolo a tutti quelli che non han desiderato portarlo per varie ragioni, non esclusa quella di esser andati in miseria, nel qual caso il titolo nobilitare sarebbe stato inopportuno od avrebbe accresciuto il disdoro di essere caduti in basso. L'autore del volume citato non avrebbe certamente potuto verificare se in ogni caso i titoli erano stati applicati esattamente od arbitrariamente. Si conclude che il lavoro sulla nobiltà è necessariamente imperfetto se contiene molte persone semplicemente credute nobili e ne omette di quelle che effettivamente lo sono come parrebbe dalla discordanza fra i documenti dei nati e quelli sui morti. Non v'è quindi alcuna ragione di limitare le ricerche genealogiche alle supposte famiglie nobili. Stabilire quali sono tali, è, se mai, frutto del lavoro riflettente tutte indistintamente le famiglie e sconsigliarsi di siffatte ricerche.

Se è assurdo stampare costosissimi volumi con i dati anagrafici delle persone tutte come è stato fatto in qualche caso per i soli nobili rappresentanti una frazione piccola della popolazione, non sarebbe affatto utopistico che un istituto centrale unico con carattere ufficiale, conservasse le genealogie di tutte le famiglie ladine. Si comprende che a fare tali alberi genealogici, cioè la storia delle singole famiglie, sarebbe costoso poichè si tratta di risalire almeno tre secoli a